

ALTERNANZE

1

Tra gomitoli di sole
penne bianche e vistose di colori
filavano la calda primavera.

Tutti i diritti riservati
BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl
Via Zara 47 - 71100 Foggia - Tel. 0881/725070
<http://www.bastogi.it> e-mail: bastogi@tin.it

Viene l'alba
e già batte le strade
viene il giorno
a diffondere spighe.
Ma il dolore precipita
nella bara
delle notti esiliate.

Brulica di tinte la pianura
e riga il monte un rivo d'acqua chiara.
Di ramo in ramo, a lungo per la selva,
erra l'armonia d'un liuto d'oro.

Avanza il deserto senza voce.
Sopra un ossario incombe il Silenzio
col verde oro delle sue pupille.
Come un lampo mi vedrò
nel punto in cui l'occulto si dipana.
Una voce bisbiglia:
prendi in mano la tua vita,
riduci bene e male in seme da bruciare
nel puro grembo del fuoco:
in quell'eterno afflato che dura
oltre il tempo mortale che ti è dato.

M'invento un luogo di fresca sorgiva
tra le macerie dell'età che muore.
Il cielo dei tuoi pensieri vi zampilla
e in esso ti rifletti ancora viva.

Una lucciola ti porti a questi lidi
che non hanno domeniche o viglie.
Qui un passo cancella un altro passo
e per le valli s'è perso il banditore
che annunciava l'oriente e il suo
trapasso: quel coro stonato di galli...

6 ISOLE*

Sul punto incerto d'una rotta
cercando vai un'amorosa forma.
Cime decollano di silenzi e stupori
da isole remote di coralli.
Un fremito giunge attraverso lo spazio
al tuo cuore in ascolto.

* Pubblicata sul "Corriere della Sera" dell'8/9/00.

7

Nelle seriche giostre dei mattino
un variare alto di piuma
annoda un fiocco di zagara
a una frangia di spuma.
Da impervie gole scende l'Alcàntara
tra macchie di oleandri e addensa
conche di stagnola e d'ambra.
Un fremito percorre la montagna
che fuma sul biancore delle cime.

Di borgo in borgo la zampogna
echeggiava dal groviglio dei monti
tra bioccoli di neve che plasmavano
con tocchi d'artista l'abete.
Alla piana scendevano i pastori
nelle notti di falò e di comete.

Tessitrice di secoli
ha il volto rugoso
e il passo lento della tartaruga,
la Storia.
Ha fatto un po' di strada
ha superato gli archi
i frantumati marmi
le tombe e le acropoli.
Rovina e morte ha visto in ogni luogo,
tingersi di corallo mari e fiumi.
In un attimo di fuoco
superbe città sparire.
Si accinge a fare un nuovo passo
e gli occhi volge di qua e di là.

Guglie vetrose di gelata fiamma.
Nel suo transito vi sosta l'airone.
Eolie, arpe dei venti.

Mi giunge olezzo di ginestre e d'eriche
dalla sagoma dolce di Salina
rivelata dal mattutino raggio.

Eolie, isole che videro Ulisse,
che sciolgono vele dietro a un miraggio.

Non sarà dato a molti,
combinando apprensioni e attese,
risolvere il dilemma – o questo o quello –
né da interiori labirinti ascendere:
il deserto è un rovelto
che brucia e non consola
e l'amalgama ti riduce a specchio
di ciò che intorno vive,
al numero ti piega.

La speranza non s'affida alla ventura,
assume forma e volto. E ugualmente
ti spinge a salire con un colpo d'ala.

Nella stessa cornice vi dispongo,
figure di assorta beltà
quasi astratte nel profilo acerbo,
per colmare la distanza
col poco che mi resta
della vostra chiara felicità.

In questa landa mite e silenziosa
popolata di marmi e di croci
dormono le giovinezze
durate quanto il boccio d'una rosa.

Due bianchi cigni
velocemente tagliano il Ceresio.
Guizzano tinche, sagome di carpe
che hanno squame di perle.
Un fasto di orchidee cinge i tamarindi,
immobili nella chiaria del lago.

Come due balocchi scivolando
– elettrici aliscafi da piscina –
i lunghi colli tendono al sole
per un grato addio.
Finito è il soggiorno
che la sorte animò di dolce febbre.

Hanno bocche le voci del profondo,
bocche mute.
Chiudono forze esiliate che nel buio
accendono stelle silenziose.
Tessono accordi, prove di resistenza
per aprirsi domani con un grido.

Un morbo avito passa,
come tetra fiaccola,
nel sangue del primo vagito.
Mai sapremo perché,
attraverso una lunga catena,
ci tese la natura questa trappola.

La schiera dei giorni preme all'ingresso
in abiti di gala: una folla vivace
attende di colmare spazi vuoti.
Fa ressa all'uscita, dalla parte opposta,
un folto gruppo, che a stento regge il passo,
con le forze già ridotte all'osso.

Un altro calendario s'è concluso.
Ha lasciato indelebili segni, disperso
fogli e date sui cammini degli eventi
con le scadenze cerchiate di rosso.

Il golfo tenta un volo d'acque
all'impeto dell'africo salmastro,
oltre la vasta rada.
Chiedo pace di lunga frescura
per le ossa intrise di polvere e di strada
ai flutti che riversano sul lido
arazzi di lampare e di polene.

Un cane latra alla luna.
Il petto pervade il suo lagno
di chi veglia tra le carte
nel chiuso d'una stanza
per fermare nel verso la parola.

Uguale è forse alle ferite,
che il poeta rimargina con l'arte,
il lamento che non chiede pietà.

Lamento d'amore
che nell'aria s'arrampica, di visione
in visione, per giungere estasiato
a quella gaia finestra
che s'apre sull'immensità.

A BIENTÔT

Un fischio, un secco schianto.
A bientôt!
Il profilo sfocava la distanza
finché non spari dentro il mio sguardo.
Un bianco sventolio di seta. Un filo.

Ti giunga dalla villa,
vuota di gesti e di parole,
questo dolce carillon
e ti accompagni oltre la frontiera.
Incontro ti verrà Parigi
con la Torre e i boulevards,
galassia che magica scintilla.

BAIA

Sospeso a un riflesso d'acque
guardo la baia sonora di spume,
armonie tese nel volo.

Le saline, laggiù, hanno bagliori di neve:
lentamente girano le pale dei mulini
quasi a ripetere scene alla moviola.

Di fronte è Favignana, sparsa di grotte;
poi c'è Levanzo dalle bianche case
e in lontananza la montuosa Hiera.*

Vi stende un arco l'Africa di rossi diaspri
che scintillano su anditi e cortili,
dove ragazze incedono svelate dal meriggio
ed altre sostano come vivendo un sogno.

* Hiera: antico nome di Marettimo, sulle Isole Egadi.

IO SO DELLA GINESTRA

Io so della ginestra che perfora
la cintura col suo tenace stelo
e non paventa il ruggine cavernoso,
anzi ne infiora la corazza nera.

So delle gru che in alta riga volano
e stringono lo spazio ad ogni scatto;
e d'un uomo che fumando alla finestra
cercava in mezzo agli astri un po'
di quella pace, obliosa degli affanni,
che vegliava sulle altane delle case
con occhi di diamanti, silenziosa.

CONCERTO

Si scioglie la neve sul basso tavoliere
dove passò la slitta carica di doni
fuggita da un racconto di Natale.

Infoltiscono i tigli ad allestire i podi
per i musicisti che provano, ispirati,
solfeggi d'invisibili spartiti.

L'usignolo dal verso melodioso propizia
tepori di vigilia. Fischia il pettirosso.
E a tanti anni mi fa credere
che dal borgo sia tornato a salutarmi
uno della vecchia compagnia.

STAGIONI

La linfa occlude, i succhi raggela
quella bianca distesa che ricopre
bacche di rossi mirtilli.

Un albero è caduto
allunga storte radici
fili staccati da una presa.

Anche la neve può fecondare un'oasi.
Ne odo il battito segreto
che dal seme al fiore passa
per alzarsi sulle sue rovine.
E già m'è cara la nuda bellezza:
accorcia la distanza che divide.

A un giro del sole si rinnova,
quando pare avviarsi alla deriva,
questa brama d'esistere
di piante e di animali.
E non cessa di fluire nelle vene
il bioplasma della sua fonte viva.

TRA COLICO E SONDRIO

Di te ancora mi ricordo,
antilope graziosa.

L'aroma dell'età
il tuo svagato conversare
e il guizzo degli occhi quasi verdi
in quella stanza di pensione.
La tua presenza nell'oscurità.

Ero un docente, allora, un po' randagio:
da scuola a scuola
tra Colico e Sondrio facevo la spola.

L'ADRIATICA RIVIERA

L'adriatica riviera
dove il platano scende tra le case
a celebrare ancora un'altra sera...

Rileggo nell'aria le parole
di Paolo e Francesca.

Sento qualcosa che accadeva altrove
quando il tempo era fermo e non turbava.

PARLI CON FINEZZA DI PESSOA

Un braccio dopo l'altro
nell'azzurro che inventa filigrane,
tra colonie di minuscoli pesci.
Liete risse ti fanno i caldi raggi
entro gocce opaline di cristallo.
Nuoti con vigoria di cresta in cresta,
gondola di seta lungo il molo.

Sulla spiaggia ti stendi ad asciugare.
E mentre fumi una Gauloise parli
con finezza di Pessoa. Dimenticar mi
fai il moto inarrestabile degli anni
che dal passato il cuore non distingue.

Sotto spoglie diverse – ne ho certezza –
sempre a te stessa uguale sarai.
Sei di quella razza che non s'estingue.

A TRAFALGAR SQUARE

Il cavo che alla darsena mi lega
a un filo di capelli rassomiglia.
Finché resiste la calda radice
finché nei calanchi non spira
mi soccorra la dolce sorpresa:
quale fu l'incontro, a Trafalgar Square,
con la donna di non sbiadita grazia
che nel guardarmi,
con occhi un po' velati,
unì due solitudini lontane
in un palpito di tenera pietà.

GRANADA

Col pettine d'avorio sulla nuca
sorride all'obiettivo
la ragazza vestita da andalusa.
Le sboccia una rosa tra i capelli.

Sui larghi viali e nei caffè
colgo volti parole modi
che mi richiamano sembianze
d'origine e di lingua assai diverse.

Granada, surreale città,
rara come uno scialle andaluso.
Berrò per te stanotte
vino di Malaga e amore.

DE SENECTUTE

Non dà tempo d'organizzare difese
per contenere l'incessante frana.

Forma squarci insanabili
per i quali risalgono rottami
di murate e di polene.

Tra dubbi e ipotesi resisto
mentre incalza un grigiore d'autunno
che tra mucchi di foglie
qualcosa di me si porta via.

Un muto film innanzi agli occhi si svolge,
ritorna il passato inquisitore.

Guardandolo mi pongo le domande:
Che cosa ho fatto e non dovevo?
Che cosa non ho fatto?

Resta il chiodo appeso al muro
e un calendario da cui si dipartirono
i soli freddi, le calde estati,
le notti chiare: gli eventi, i sentimenti.

COMINCIANDO DA ZERO

Se il corso degli anni potessi invertire
una cosa più non rifarei:
delibare la pena col miele delle attese
che non hanno risposte.

Emendarmi soltanto vorrei
dagli errori della buona fede
rimettendo la bilancia in equilibrio,
cominciando da zero.

ZINGARI

Passano dal verde alla steppa nuda,
vitrea di neve, di alberi deserta,
che nondimeno ad essi è familiare.
E quando nella notte il vento chiama
trascinando larve d'orrida seppia,
scatta il capriolo al serpeggiante lampo
tra le ripide vette dei Carpazi.
Senza patria, in nessun luogo o villaggio,
trovano in tante contrade ritagli
di lingua comune, di usi, di arcane matrici,
tra panorami d'un tratto cangianti
agli oblò delle tarde carovane.

Si muovono da Oriente ad Occidente,
poi sostano nei sobborghi dei paesi.
Donne dai vistosi ornamenti
gitane in giubbetto e stivali
suonatori di chitarra e giocolieri.
Mercatino di monili di rame.

Indomita presenza d'una razza.
L'occhio, profetico e stellare,
coglie nel nostro infinite distanze,
ma pure il desiderio di spezzare
i legami della falsa cultura
per essere soltanto apolidi viandanti,
cavalieri di terre leggendarie.

MIGUEL

Miguel, di lunga barba, depone un fiore
sull'ovale ritratto di Preciosa.
Ha con sé il violino.
E nel silenzio, con amorosa mano,
fa le corde vibrare della fiaba.

Dal peso della terra liberata,
le mani avvinte alla criniera,
la bimba fugge sul cavallo bianco
evocato dal magico motivo
verso la dimora in cima al colle
da un sogno d'astri illuminata.

Come seguendo un rito,
ebbro di gioia, Miguel vince ogni sera
la morte con il mito.

DALLA NAVE

1

Da quale nicchia insiste la lusinga,
da quale crepa riarsa di stagione?
Incerta di lumi la scorgo immemore
sulla falce crinita della rada.

Agra felicità
per chi cerca un altrove
che oscilla tra le brume.

Oh l'assurdo d'un esistere, dove
l'opera si appaga di casuali margini
e in portentosi spesso li trasforma!
Come colui che non si riconosce
nel presente che volle scoprire,
sul ponte son tornato
in compagnia del vento,
sconvolto in ogni fibra e non arreso.

Ai fianchi dello scafo
con salti si esibivano i delfini
di consumati acrobati.

2

E dalla nave ti mandai una rosa,
promessa di ritorno o forse addio.

Si allontanava rapido il traghetto,
covo d'esilio, mobile, perenne
dalle monche strutture delle case

senza grazia di forma e di colore.
Dalla nave ti mandai una rosa
che sulle creste guizzava
cangiante e amara.
Monologavo nella piccola cabina
tra i vapori del sonno,
quando mi giunse un ostinato lagno
da un sito inaccessibile:
era il tuo strazio di squalo ferito.

C'È UN PAESINO

C'è un paesino
dove un trillo d'argento entra nelle case
e l'allodola fila un gorgheggio ai chiusi
davanzali, da una pianta di gaggia.
Spande in giro fragranze il fornaretto
con le ceste colme di pane caldo
e fischiettando per discese e vicoli
le basole percorre col triciclo.
C'è un paesino
dove il fattore parla di semine e raccolti.

Sul nudo belvedere aspiro essenze
di zagara e di menta.
Non sempre – dico – dalle sue radici crescono
erbe amare, luttuosi emblemi.
Il dolore anche qui ha una misura.

Tessono il tramonto ali pellegrine
sui carri che in folta riga tornano.
Un cane, dai vispi occhi umani,
scodinzola in piedi sopra le fascine.

QUARTIERE

Micro universo in estinzione
di barbieri e di sarti,
con la donna che leggeva la mano
e la tenda del circo sullo spiano.

In mezzo ad eventi passammo
che non ci videro assenti.
Ma il sangue ci riporta sulle strade
da cui scendendo alla marina
s'inalba ancora un verzicare d'acque.

QUALCOSA DI TE

Un insieme di basole e di tetti
un vicolo ciarliero
due cupole moresche.
Festa mercato fiera,
ilare corpo che passa furtivo.

Qualcosa di te non muore mai,
ti ricomponi a distanza per incanto
balestra su balestra
come uno scafo in secca tra le sabbie.

Dai mobili tappeti della baia
vai sciorinando a riva meraviglie:
stelle di trasparente luce
sospese in un oblò d'azzurro
su vedute d'acropoli e di mura
che non fanno naufragio e mi riportano
stagioni d'avanzata fioritura.

POGGIO

Lo rinserra un giocattolo
che a colpi rapidi sul fianco lo perfora.
Avanza e arretra
finché lo riduce a nudo gibbo
a cava di pietra.
Insana febbre
strina le gemme dai lobati fregi.
E un resecar di fronde,
mozzate come braccia,
inarca la traccia d'una lama
tra i nidi più alti dei ciliegi.

Un torcersi di piante
nel pendolare moto.
E poi un tonfo che rantola nel vuoto.

WEEK-END

Trillando si levarono
al segreto rintocco d'una squilla.
La rugiada ora bevono
dai calici aspersi delle foglie,
stilla dopo stilla.

Due occhi mi fissano:
mi chiedono se tornerei indietro
per essere quel cuore vagabondo
che per le vie garriva.

Ahimè, fatali sono gli anni
ai voli d'innocenza, i mutamenti,
come i chicchi della grandine ai campi.
Anche la fanciullezza perde l'ali.

LA CICALA

Frinisce la cicala,
fatti e fatti sembra recitare.
Come un cantastorie
di spente sensazioni si fa eco.

Friniva anche ieri tra le siepi
agitando ventagli di silenzio.
Tutto ora tende in peggio a replicarsi
per accendere sciami di cristallo
arsure che s'affacciano ai pozzi
senza potersi infine dissetare.

SOPRA UN GUSCIO DI LUNA

Sopra un guscio di luna
lungo le rotte d'una voce che chiama.
Sopra un guscio di luna
sul mare che guarda la Grecia.
L'attimo si allunga formando arcobaleni
dietro l'invisibile aviogetto, in una
calma tesa di leopardo in attesa.

FOGLIE NUOVE

Vegetali smeraldi
mossi da zefiri d'oblio...
Un pugno di cenere già sono
sotto le foglie nuove
che frusciano variamente
fanno coro al verso d'usignolo
quando sorge l'aurora
e una rosa è la cupola d'oriente.
Foglie ellittiche o rotonde
palmate o lineari;
foglie d'aceri o d'agrumi.
Perdurare vorrebbero
eludendo le forbici letali.
Remoto appare l'autunno
che schiude porte a silenziosa pena.
Tanto audace è la lusinga, pazza
falena che gira attorno ai lumi.

NELLA STESSA CONTRADA

Fuori dal paese agli orti mi recavo
rugiadosi di verze e di lattughe
quando, coi libri sotto il braccio,
la scuola marinavo: a riguardare
i gelsi bianchi e neri di Scavone*,
i peschi in mezzo alla mentuccia
i kaki dai frutti porporini.
Divagavo in quell'agreste pace,
che il belato rompeva d'un agnello
o il verso dei tordi canterini.

Libera da sempre di fiorire
con la pioggia e col freddo, al sole
e al vento, nutrice sei d'una prole
che giorno dopo giorno ti cancella.

Eccomi straniero, dopo anni,
nella stessa contrada, tra mercati e case:
simile a chi pensa di scendere in un luogo
ma in un altro casualmente arriva.

* Scavone: una contrada di Gela.

VECCHIO FIUME

Nello stagno il tuo vigore non langue.
Tergere il sangue dal fango della terra
è negato invece a chi da schiavo
alla ragione dichiarò guerra.

Anni di mali oscuri.
Franta è la spirale di lunghe diatribe:
un'epoca s'è chiusa
con tutti i suoi emblemi rovinando.
Di passato è spoglio e di futuro
questo indegno vivere
che ci forza a un irato disamore.

Oggi qualcuno il gorgo mira
con un triste sorriso, per sigillarsi
nel nulla del salto improvviso.
Cruenta espiazione o solitaria accusa?

Tu sempre vai, dinamica presenza,
e reinventi il tempo e le memorie.
Potesse il mutamento anche variare
l'arcaica, arenata coscienza!

CLANDESTINO

Un messaggio cifrato. E m'invola
sull'ardito aquilone dell'evento.
Viaggiando con le ombre, clandestino,
dai monti talvolta ritornavo:
tu eri, madre, il mio porto sicuro.
Forte nel dolore per la morte di Luigi*
– larva tra larve, sparito in un lager –
guardavi e riguardavi nella foto
il suo volto affilato di ragazzo.
Ma lo sconforto non lasciavi intuire.

Molte speranze hanno cessato di vivere,
molti cuori non battono.
Nel transito finale del millennio
si replica a richiesta nelle arene
la farsa di Tartufo e Carnevale.
Sia lieve la zolla che t'accoglie
ed abbia la tua notte un dolce oblio.
Come un'infanzia t'innalzi nel sole.

* Luigi, fratello dell'Autore.

NEL SECONDO DOPOGUERRA

Un prisma d'avorio, colorando lievi
battiti, da una guglia apparve
sui verdi colli sospeso.

Poi dilagò tra le rovine
pronto a ridestare nei freddi corpi
l'alito rappreso.

Un occhio s'aprì sulla terra
dove l'Europa rantolava.

E dalla piana invasa dai blindati
un vecchio ulivo, presago di pace,
la fronda ci porse di gemme fiorita.

Allietò di fulgori i nostri giorni
di lutto, spogli di care presenze,
alto levando un arpeggio di vita
sul groviglio di quel mondo nemico.

Mezzo secolo è trascorso,
non resta alcun segno sul quadrante
degli avanzi di questo Novecento.

L'ARIDA ZOLLA

L'arida zolla contesa al latifondo
(tentacolo di piovra),

la zolla che Giuliano bagnò
col sangue dei poveri in festa,
un mattino di canti e di bandiere,
invasa è dagli sterpi.

Sfrattato di nuovo dalla terra,
sta sul direttissimo a guardare
incredulo, di sasso,

la costa di Messina che arretra.

I traghetti s'incrociano

– eleganti modelli da vetrina –

in ventagli di quarzo sulle acque.

Sul cielo errante dello Stretto,
presàgo è ormai del finale distacco
il malavoglia che si morde il cuore.

UNA LINGUA DIVERSA

Hanno imparato pochi rudimenti
nel quartiere di Brooklyn.
E nei vari dialetti affidano alla pagina
sequenze di rapidi schianti, desideri,
limando schegge di pensieri.

Una lingua diversa non ha senso.
Non traduce l'idea con pronte parole
da scrivere o da dire,
come solo poteva una rustica frase
cresciuta sul ceppo del comune sentire.

IGNAZIO È TRA NOI

Davanti al bar del Faro,
(ci si incontrava lì nel dopoguerra),
parliamo del dialetto e del poeta
che nelle piazze lo cantò ispirato,
di Federico e della Scuola
di Giacomo da Lentini e del sonetto.

Ignazio è tra noi per ricordarci:

Nun è la morti chi scanta,

*è lu pinsarisi mortu.**

Tra un evo e l'altro sfumano i confini:
il tempo li rimescola dal fondo
e le voci perdute a sé richiama
dai cimiteri ignorati del mondo.

** Non è la morte che spaventa / è il credersi morto.
Ignazio Buttitta, La peddi nova.*

AVANTI

Se n'andranno le nere cassandre.
Snebbia l'assillo un pallido chiarore
che sulla curva diga si concentra
a tessere fate morgane.

Avanti, prima che si spezzi il filo
che corre sui dirupi in equilibrio
tra essere e non essere.

VOLGI LA COROLLA

Volgi la corolla, umano eliotropio,
dalla parte del sole: al presepe di case
con le graste sui tetti,
ai cortili barocchi dove canta l'artigiano,
alle viuzze di basalto dove passa
il gelataio che precorre l'estate;
alle cose più semplici che il tempo non muta
e che l'anima culla come il mare la luna.

OMBRE DI IERI

Vanno s'incrociano svaniscono
col passo incerto di chi dal fango si levi,
di chi sa che il muto pianto non ha nome.
Ombre dell'esclusione
una traccia vogliono lasciare
più forte d'una guerra,
un segno che dilaghi tra le nebbie
sospeso al rombo d'un grido.
Non basta quella luce sul ramo del pensiero
quando la mola schiaccia come grano.

Indotti a reagire all'avvilente resa
dal monito ribelle dell'orgoglio
– che in ogni uomo, infine, dice basta! –
senza conoscersi convergono al centro
da ignorati sobborghi: periferie
dove non giunge il fremito del tempo
che rende così viva la coscienza.

Convergono insieme: presenze varie di razze,
di lingue, di gente che non ebbe gloria;
avanguardie d'un mondo da rifare
che abbattono avanzando
i simulacri d'una lunga preistoria.

LA FINE DI UN ANNO O DI UNA VITA

La fine di un anno o di una vita
è un soffio appena o forse un nulla.
Da sempre la natura, con la solare clessidra,
il corso del tempo misura
insondabile e potente:
il transito dell'ora e della notte
il giorno che affiora
e le stagioni che si danno il cambio:
un roteare all'infinito di estremi
che si cercano, un gioco delle parti, quasi,
dove sembra stasi il cambiamento
chiuso in se stesso nel moto circolare.
Pur se varca d'un attimo il presente
ciò che invece accade è già *allora*
che ricreato appare in forme nuove.
Ha da sempre una scienza la natura
che ignora i nostri calendari
e i miti che si sfaldano con gli evi
in curiosi reperti sugli altari.

UN CERCHIO ROSSO

Un cerchio rosso
un mobile bersaglio
alla mercé del caso.

Intento ai commerci o agli studi
al lavoro di fabbrica o d'ufficio
ciascuno porta con sé lo stigma
di cui ignora l'essenza.
Dovunque lo spinga l'azione
nel silenzio o nel clamore
mentre cammina o parla
l'ombra funesta fedelmente lo segue.
E quando questa tira a sorte il nome
senza fallo col dardo lo ghermisce.
La vittima s'accascia
col ribrezzo negli occhi raggelato.
Talvolta vacillando si rialza
con disperata febbre in cerca d'un riparo
a trascinarvi dentro carne e cuore
a mordervi la vita che tra inganni
e progetti lentamente muore.

COSMO

Da una torre interrogo il silenzio,
pausa estorta al dilagante scialo.
Ne riascolto quasi il battito,
magnetico pulsare,
che vince la spirale del vuoto.

Da quando il Cosmo dura
nel suo perenne moto?
Nel tutto è il Caos.
Di fiamme solari abbaglia le distanze,
di cataclismi
che in ordine supremo si compongono.
E nei luoghi alla mente inaccessibili
plasma geometrie di forme,
stelle, pianeti ed altre vite.

INSORGE UN SISIFO

La mente lo sublima dandogli
senso e forma.
Poi scorge che, tolto il velo,
il cielo resta nudo.

Insorge un Sisifo.

E spinge sulla rampa un'illusione
più grossa d'un macigno.
Non si dà per vinto.
E quando quella nel fondo precipita,
se appena la tocca la ragione,
riprende la fatica e ricomincia.

DAL PRESENTE AL PASSATO

La Sicilia punta su tre continenti e ne sintetizza le caratteristiche. Tre volte, nel corso dei secoli, fu il più fulgido esempio del mondo mediterraneo.

(...) Giove stesso gradiva chiamarsi l'Etneo, e Virgilio intendeva lusingare le muse chiamandole Siciliane.

Per meglio cantare i nomi e gli avvenimenti Pindaro si fa ospite dei tiranni, degli efebi, degli atleti e dei flautisti siciliani; Eschilo, che aveva scelto Gela come sua patria di adozione, vi è ucciso da una testuggine lasciata cadere sul suo calvo cranio da un'aquila; Teocrito di Siracusa vi inventa la poesia bucolica; Archimede vi è trucidato mentre disegna sulla sabbia figure geometriche, e Cicerone, duecento anni dopo, ne scopre la tomba tra gli sterpi.

Roger Peyrefitte
La Sicilia, Ed. Cappelli

PENSO A UNA CITTÀ

alla memoria di Leonardo Sciascia

“In più esistenze mi consumo
nel rimestio degli eventi,
mi cerco sempre altrove,
in nessun luogo mi ritrovo.
Non ho scoperto la terra ideale,
sono l'uomo sbagliato nella mia
di cui vorrei – chissà dove,
perché – una copia uguale.
Penso a una città che non conosco
ma che vorrei diversa
da quelle che già vidi;
a una terra nuova dove tutto sia
presente e non passato, scoperta
d'ogni giorno e non memoria”.

“Sono io il nuovo e la leggenda
il presente che del passato vive
la matrice che il tuo futuro inventa.
Ti spiego il lato falso e quello vero
il diritto e il rovescio d'ogni cosa.
Cerco per te dal fondo dei millenni
i pregiati coralli del pensiero”.

TEMPLI

a Matteo Collura

Gemme di pietre vive, di calcare,
tra pini, macchie d'agavi e lentischi.
Alteri sui colli che digradano
verso le urne dei golfi trasparenti.

Catturano guizzi di lieti delfini
ascoltano suoni di lunate arpe
strofe e antistrofe di sommi tragedi
sillabate da invisibili aedi.

Seguono rotte d'uccelli augurali
sulle plaghe di spenti universi
dove non passa il giro degli eventi
tra le sfere dei quadranti sommersi.

LA CAVEA DELLE OMBRE

Il silenzio della scena parla
coi primi gesti degli attori.
Solenne irrompe dall'orchestra il Coro.
Vi transita il breve tempo dell'uomo
dominato da una legge perenne.
E in quello, come in una rapida,
il bene e il male si riversano
per mutarsi in caligine e vapore.
Non è facile distinguerli,
non rifare anche a distanza l'errore.

La cavea s'addensa di vitrea fissità.
Un brivido la scuote di chiusi rapimenti,
di lusinghe terrene che si dolgono:
a nulla è servita la vostra dipartita!

Cade il sipario dalle orbite vuote.

POPOLI E RAZZE

Ebrei, cristiani, musulmani...
Popoli e razze.
Civile convivenza di etnie.

Nel piccolo pianeta mistilingue
risolto era il contrasto
del colore e della fede
in un atto non scritto.

Questa grande simbiosi tra culture
ci libera dal nostro peso d'odio,
con la diversità suffraga il patto.

I FENICI

Fummo di Tiro e di Sidone.
E ci ricorda Omero.
Navi si mossero per noi
con vele quadre
dall'Africa all'Atlantico
cariche di merci e di pregiato avorio.
Ma ci gloriamo,
più che degli empori e dei commerci,
d'aver mutato in segni le parole
e dato a rare conoscenze
a vaghi suoni
la giusta lega che li salda insieme,
il timbro che ancor li riproduce.

QUANTE FLOTTE

Navi di Fenici, di Greci, di Mori
aprirono sbocchi, traffici, empori
lungo l'ondosa via mediterranea
dove s'incontrano Oriente e Occidente.
E sulle rive era febbre di scambi,
innanzi ai moli transito di scafi
e un tendersi di braccia marinare.

Quante flotte in questi lidi sostarono
cariche di vasi, di grano e d'anfore,
di spezie e stoffe, di metalli e rasi...

PINDARO

Nei voli di dorica magia
gli antichi fasti perpetui
dell'Isola a te cara
e i trionfi, nelle corse alle quadrighe,
ai ludi nazionali della Grecia.

In questo lembo di magma e di sale
il pensiero e l'arte si diedero convegno,
nacquero gli idilli di Teocrito
i cori di Stesicoro.

Si ricomponne Siracusa nei tuoi carmi.
E tu le vai incontro, sublime rapsodo,
cantando per le vie lunari del sogno.

REPERTI

1

L'ha ricomposto la marna.
E Polifemo aspetta
un improbabile Nessuno.
Un guizzo meridiano gli copre
la nicchia della fronte
nera di fumo.

2

Fibule e crateri
monete di Cimone.
Da un'anfora
muove al passo la quadriga,
da un'altra
l'occhio suo fatale
ci punta contro la Gorgone.

3

Poco chiara è l'epigrafe
ma definito il senso
sul manto di rose guarnito
che avvolgeva il corpo leggiadro
nell'arca di pietra svanito.

SCHLIEMANN

Quando i resti di Troia volle scoprire
risero di lui i gravi chiosatori.
Ma continuò a credere il tedesco.

E tra le pieghe dell'antica altura
diede parvenze umane alla leggenda:
Agamennone, Ettore, Achille...

Vibrarono i volti degli eroi, al sole
dei millenni, sotto le maschere d'oro.

NASCITA DELL'ISOLA

*A lu tempu di li tempi
a lu tempu chi lu munnù unn'era munnù.*

Col ferro e col fuoco la foggìò Vulcano
e dagli abissi fuori la sospinse.
Fendé le acque un sordo ruggito,
una macchia apparve all'orizzonte
come dal grembo sciolta una medusa.
Era Trinacria, albume senza guscio,
che tutta ribolliva sopra i flutti
del sangue primordiale dell'età.
Da una vertigine ora si protende:
la chiude intorno furia di marosi
e la sommuove, sotto, il precipizio.
Ma tra le cime, fiorite dal magma,
la più alta accende una corolla.
Come un Olimpo la colonna sale.
L'Etna vive della sua forza attiva
e il corso delle cose muove. Nebbia
e notte scava con artigli di lava.
A getti rossi erge strapiombi
archi fumanti di piramidi.
Attrito di corpi nel vuoto,
duttile impianto di suoni, di timbri.
La materia tinteggia le distese,
la nuda crosta di verde s'impiuma,
solcata da sorgenti. E di feraci terre
che saranno un giorno conquistate; mai,
nell'essenza, davvero possedute.

I MUSULMANI IN SICILIA

Belvederi poggiati ad una rupe
da cui sembrano quasi scivolare.

Mi si svolge rapida la scena
delle ciurme che l'onda riversava
sugli abitanti della costa in fuga.
Ribalte di rioni e di quartieri,
di ballatoi, di vicoli e cortili
si tramandano evi, oh siciliana!
Forze in te convergono
come le frecce della grande sfera
che popola di sciami l'orizzonte.
Un languore d'oriente prevale,
si ricompongono le orme sul deserto
al sordo scalpitare dei corsieri.

Non sentirli da te così diversi:
antenati anche loro,
qui furono, fin dopo l'anno mille,
i musulmani familiari.
Guerrieri e agricoltori
matematici e innovatori
scuri di pelle e bianco-bruni,
dissodarono incolte plaghe
scavando pozzi, regolando fiumi.
Con le foglie in alto a banderuola
si cullava la canna da zucchero
al vento di scirocco.
Frusciavano gli ulivi e i ciuffi dei papiri,
sciordinava il cotone calda neve.

La Conca d'Oro.

Una realtà che divenne leggenda:

orti vigneti giardini
datteri palme e fiori
nei pastelli accesi dei colori:
il giglio e il ficodindia,
insidioso e ribaldo,
i gialli canarini ed il carminio
l'azzurro e lo smeraldo.

Ho pensato, donna, ricordandoti
al volo delle rondini sugli embrici,
al frinire dei grilli nei meriggi
quando altre donne e bimbi saraceni
seguivano i fattori con le ceste
a raccogliere prugne ed uve nere
saporose come un favo di miele.

Forse anche tu, presa da tanto giubilo
di piante e di animali, andavi dietro
al padre contadino che, tra filari
d'alberi, cogliendo i frutti più maturi,
tentava del Magreb le arie popolari.

Non li attira la conquista
ma il calcolo sapiente e l'ardua lingua
che fu dei Greci messaggera,
il vomere che aprì la secca zolla
dove scorrendo in limpidi canali
l'acqua portò frescura alle radici.
Un sogno si mutò in variegata flora
aspersa da reticoli di rivi.

Ti turba la nostalgia del Moro

per una terra non sua
che la notte decora di luci
come una fantastica prua.

METAFORA DEL CONFORMISMO

Scindersi in tante schegge
svanire in cento immagini
senza ritrovare mai la vera.
Da una crepa di roccia
prende il via la corrente,
cresce con forza da profuse gole
dentro un luccichio di tinte fuse.
Poi si dirama in cento rivi
senza tendere fili
senza gettare un ponte
che ricomponga il volto,
finché non si arena e un soffio
appena basta ad increparla.

OSA LO SCENTRO

Osa lo scontro
chi non si diede vinto,
chi andò in esilio
e fu creduto morto.
Sono pochi. E nondimeno
vogliono dal calendario
una pagina staccare:
quella che ridusse la gamma
a un solo tono
e le voci discordi
al brusio d'un alveare.

QUEL BARBONE

È tardi, ognuno torna a casa.
Ma quel barbone che insieme a noi
cantava "futura umanità"
sulle note dell'Internazionale
cerca ancora una panca alla stazione.

È MEZZANOTTE

Occhi puntati sulle due lancette.
È mezzanotte.
Leva ognuno la coppa di champagne
accenna a un brindisi
fruste parole biascicando.
Il nuovo che balugina
con l'eco delle orchestre
coi fuochi d'artificio
tra gli evviva e i canti della folla,
è qualcosa d'antico e di già visto.

I invitati prendono a guardarsi.
Vagliano gesti visi contegni
e con disagio uguali si scoprono.
Celandosi dietro finti sorrisi
amabilmente conversano, con allegria.
E quando l'evento è già passato,
"felice inizio" augurando
a gruppi si dileguano
veloci più dell'anno andato via.

LA NUOVA PROGENIE

Ha così forte il senso delle cose
che il decomporsi è quasi un ricomporsi.
Prende il meglio o il peggio,
concede molto alla finzione
e non fa dono di parole rare.
È questo un tempo deserto d'ali.

Non so in quale piazza,
gremita di cartelli o assai festosa,
annodi i suoi fermenti;
né dove, in quale parco, riversi
l'intimo delirio, la pena silenziosa.

Altrove cerca un segno.
Qui tutto è stato, senza di noi,
prima di noi. È legge di natura
sfidare ciò che non fu mai.

Decisa mi rispondi:
Il seme che ha spaccato la cintura
molte vite in sé riassume,
tanto grano ti porge in una mano.

LA VERDE ETÀ

Come dalia sbocci
con le tinte più varie,
come fringuello nel mio petto canti.

Questo disse alla sua prima donna
quando l'aria vibrava a un dolce suono
e ogni cosa tendeva a perdurare:
anche la verde età (che la natura
elargisce solo una volta in dono).

E non immaginava che la sfera
tanto in fretta sarebbe declinata;
che la stagione, che del nulla ride,
toccato avrebbe l'orizzonte
tra fumose cortine sfrigolando,
come ferro che nella conca stride.

GIOVENTÙ SENZA IDEALI

Sui deserti fondali freme la bocca
d'un prolungato stupore:
questo tuo vivere senza l'ardore
che decifra i messaggi del presente,
questo tuo vivere senza domani
dietro il muro d'un altrove
alzato lentamente da più mani!

LA CITTÀ DELL'UTOPIA

Affiora dalle rotte dei miraggi
un'allegria di tinte sul mare così limpido.
È la meta a cui tendeva il precursore:
la Città dell'Utopia, compiuta nella sua
diversità di lingua e di etnia.
Su due striscioni, ai lati dell'ingresso,
qualcuno ha scritto a grandi lettere,
in segno di vittoria,
un verbo elementare: Io sono.
Da trasmettere a futura memoria.

TEMPO NOSTRO

Altra età urge, altro millennio:
è quel bolide pazzo
che fa un testa-croce sulla pista,
torna a ruggire, sbanda,
minaccia di piombare tra la folla.
Ieri qualcuno riteneva che alla fine
insorgesse un richiamo, un assillo
dalle pieghe della nostra omertà.
Oggi non potrebbe:
dal muro non vengono risposte.
Se giri l'occhio intorno
la ragione forse scoprirai.

Nell'atto, più che nel principio,
si disvela come una cieca volontà
che finge liberi contegni
e dentro cova il male del passato:
vòlto a un errore che si credeva espiato.

LICANTROPI

Altri lupi correranno le strade
con occhi globulari in azione.

Li vedrai in pieno giorno
pacati, impersonali,
nelle sfere delle alte gerarchie.

Fiere senza ringhio
ma dai lunghi artigli.

INFERMI E SOLI

Infermi e soli
sulle panche di legno si distendono
come dopo una battaglia,
con la vitrea pupilla
che fissa le morgane disfarsi
in un fuoco di paglia.

METAFORA DEL CARNEVALE

Cercano l'uscita
i volti di cartapesta, le fogge imperiali
insieme simulando scherzo e gioia.
Nel fasto del bazar
ognuno esibisce il suo modello
duplice e uno.
Suoni di buccine, di tube, di flicorni
battaglie di fiori.

Finché la morchia dura
ognuno fa le sue scelte,
può antiche forze sprigionare
qualche ragno eludere.
Ma se non è prossimo lo sbocco
se un'altra curva si frappone,
di grida confuse ridonderà il cemento,
di passi perduti la festa.
Che cosa resta allora
a chi è duplice e uno,
a chi non seppe da cavità profonde
la vera essenza evocare?

TORINO

Torino è in queste campanule di neve
che pendono dai grandi ippocastani
e fanno serto nel parco alle bordure.
Dalla torre d'un grigio capannone
annuncia tregua un fischio prolungato.
Allegro scompiglio di uomini e donne:
chi si avvia all'uscita in bicicletta,
chi ciarlando, in compagnia, alla stazione.
Non un soffio a te giunge di questo
appiglio di vita nella stanza d'ospedale.
Resti immoto nel buio – e splende la città –
estraneo al ciclo del bene e del male.

PALERMO

Tensione di grovigli, oblio di patios,
pietre ferme nello slancio compatto.
Edifici liberty, archi moreschi,
cupole rosse, merletti, rabeschi.
Carrozze di china in fogge varie
davanti al teatro e lungo i viali.
Come d'incanto si sporge sulla baia
l'amica dei poeti. E dal celeste coro,
algido sciame affiso a un buco nero,
volge la faccia verso la Conca d'Oro
col vezzo accattivante d'un sorriso.

LA DONNA DI VULCANO

Tra le pieghe degli anfratti
ha messo l'uva ad essiccare sul terrazzo
la donna di Vulcano.
Non la turba la furia dei cicloni.
Tra le braci del forno
sparge l'erba profumata sui pani
che hanno forma di trecce e di festoni.

DOPO TANTO VERDE DA SIPARIO

Dopo tanto verde da sipario
qui attuo un mio disegno: con pietre
doriche edifico il mio regno.
Sfioro bassi fondali, visito grotte
rifugio di pirati, ieri; apro forzieri
di freschi marenghi.
Arabi saluto venuti da Cartagine.

SPETTRO SOLARE

Ardoni i cuori dei vulcani.
Morsi da zecche di lava
boccheggiano i corpi alla calura.

Potrebbe, se mosso alla vendetta,
laghi e fiumi seccare, farne gole, voragini.
O dai poli estremi spingere
sugli oceani flotte d'iceberg
all'invasione della zattera folle.